

Enzo Poci, Società di Storia Patria per la Puglia.

GIOVANNI MESSE, IL GENERALE ARDITO CHE DISUBBIDIVA AL DUCE.

Il 26 ottobre 2017, ho pubblicato in Il Gazzettino di Brindisi di Tranquillino Cavallo un articolo che narra la storia della morte del Tenente Ugo Granafei durante la guerra Italo-Turca del 1911. L'articolo era molto lungo e lo concludevo con notizie sull'altro nostro concittadino Giovanni Messe che si trovava in quei luoghi con il grado di Sottotenente. In questi giorni a Mesagne si parla ancora di Messe. È inutile fare e rifare biografie che parlano del Nostro eroe Giovanni Messe quando vi sono già tantissimi lavori. Mi è sempre piaciuto, per la sua sintesi e completezza, leggere e far leggere un bell'articolo pubblicato dal Corriere della Sera, spero di fare cosa gradita ai lettori.

GUERRA ITALO-TURCA

Nei primi di ottobre del 1911 inizia la campagna italiana per la conquista della Libia, allora dominio dell'Impero Ottomano. Fra i 55.000 soldati inviati in Libia c'è un Gruppo di Cavalleggeri di "Lodi", composto dal 1° e dal 2° Squadrone.

All'alba del 26 ottobre i Cavalleggeri sono svegliati da un nutrito fuoco di armi leggere. Dopo una battaglia durata quattro ore rimangono sul campo diversi ufficiali e soldati italiani tra cui il nostro concittadino il Tenente Ugo Granafei.

In una casa abbandonata dagli arabi lo rinvenne Giovanni Messe, giunto a Tripoli il 13 ottobre del 1911 con il grado di sottotenente dell'84°, il quale "con pensiero altamente pietoso gli tagliò una ciocca di capelli, per consegnarla, ritornando in Patria, alla madre straziata".

Nei lavori che parlano delle guerre italiane incontriamo spesso il nome di Messe, nostro concittadino, che partendo da soldato semplice è arrivato a raggiungere il grado più alto della gerarchia militare e a ricoprire il più alto ruolo nelle Forze Armate, quello di Capo di Stato Maggiore Generale di tutte le forze. Quante alte personalità hanno parlato e parlano ancora di Messe. Ricordo che Sergio Romano una volta ha scritto più o meno così: se Messe avesse scritto la sua biografia avrebbe narrato cinquant'anni di storia d'Italia. Molti domandano di Messe, e più di qualcuno dice, sono state intitolate tante vie di Mesagne a tanti personaggi, politici e non, ma anche ad altri militari, come mai su Messe o per Messe non si è fatto nulla.

Non è nelle mie intenzioni di riaccendere antiche e sopite polemiche, non desidero nemmeno evocare la storia di Messe, eppure avrei da dire e da dare tante notizie ancora inedite.

La bibliografia su Messe è sterminata, c'è l'imbarazzo della scelta se si vuole raccontare la sua storia per rinfrescare un poco la memoria e pagine e pagine occorrono per elencare la bibliografia che lo riguarda.

Dopo avere reso pubblico un episodio poco noto nella vita di Giovanni Messe, intrecciato con la scomparsa di Ugo Granafèi, suo amico, collega e conterraneo, vorrei proporvi solamente di rileggere insieme un articolo molto bello, apparso sulle pagine del Corriere della Sera del 17 gennaio 2007, che Marco Nese ha dedicato alla figura e all'opera militare del nostro ultimo Maresciallo d'Italia.

Il generale «ardito» che disobbediva al Duce
BIOGRAFIE Luigi Emilio Longo racconta la vita di un militare professionista
anche nella disfatta

Dalla Russia a El Alamein, Giovanni Messe italiano atipico
(17 gennaio, 2007) Corriere della Sera -Nese Marco.

Nell'autunno del 1940 gli italiani combattevano sul fronte greco. Mussolini, compiaciuto, disse di averli visti «impavidi farsi massacrare». Veramente i soldati, replicò il generale Giovanni Messe, «non sono fatti per farsi massacrare... così dimostrano di non saper fare la guerra».

Non era la prima volta che Messe contestava il Duce. In altre occasioni s'era lamentato dell'incompetenza e dello scarso equipaggiamento di ufficiali e truppa. Era un uomo dai modi ruvidi, ma grande condottiero. Forse il solo ufficiale italiano che nella Seconda guerra mondiale poteva competere con un Rommel e con un Montgomery. Ma stranamente pochi lo ricordano, il suo nome è rimasto nell'ombra. Ora Luigi Emilio Longo cerca di renderlo popolare dedicandogli una biografia - Giovanni Messe, *L'ultimo maresciallo d'Italia* - Archivio Storico dell'Esercito, pp. 664, 16, che è anche la storia di epoca.

Messe nasce a Mesagne, provincia di Brindisi, il 10 dicembre 1883. A 18 anni si arruola come allievo sergente di fanteria. Parte dal basso perché ha solo la quinta elementare. Si fa le ossa in due missioni lontane, in Estremo Oriente, dove i militari vanno a proteggere i connazionali minacciati dalla rivolta dei Boxer, e nel 1911 a Tripoli, nella guerra italo-turca. Ma è nel corso della prima guerra mondiale che diventa famoso come straordinario galvanizzatore di uomini. Per fronteggiare gli austriaci dopo la disfatta di Caporetto furono ideati i Reparti d'assalto, i famosi Arditi, gente dura e spericolata. Messe prese il comando del IX Arditi. A metà giugno del 1918 riconquistò i colli della linea del Grappa. L'assalto al Col Moschin fu leggendario e oggi un reggimento paracadutisti dell'Esercito, in memoria dei coraggiosi che compirono l'impresa, porta appunto il nome Col Moschin. La Grande Guerra consegnò alla storia un Messe con tre ferite, ricolmo di medaglie e la promozione a tenente colonnello. Achille Beltrame ne fece l'eroe di una delle famose copertine della Domenica del Corriere. Ci fu ancora bisogno di lui e dei suoi Arditi per domare una rivolta in Albania. Poi il timore che gli irrequieti Arditi in tempo di pace potessero fare danni indusse i capi militari a liquidarli. Messe fu chiamato al Quirinale come aiutante di campo effettivo del re. Nel 1936 Mussolini si ricorda di lui e, col grado di generale di brigata, lo spedisce in Etiopia. Non c'è azione bellica da cui rimane fuori. Al ritorno lo aspetta di nuovo l'Albania, va a occupare Tirana. Quando divampa la Seconda guerra mondiale, l'ambizione di Mussolini non è assistita da una pari pianificazione e disponibilità di armamenti. Nell'avventura contro la Grecia il Duce schiera 150 mila uomini con pochi e antiquati mezzi di artiglieria. Per di più le operazioni si svolgono in una confusione spaventosa e l'esercito greco ne approfitta sferrando un attacco a sorpresa. Allora il Duce chiama Messe, gli ordina di partire e formare con le truppe che avrebbe trovato sul posto un Corpo d'armata «di rottura». Espressione mai sentita prima dal generale, il quale vuole

sapere se sono già schierate truppe d'assalto. «Siete un vecchio Ardito - lo congeda Mussolini - le formerete voi». Messe la interpretò come un'ennesima prova del dilettantismo con cui si programmavano le operazioni militari. Si mise all'opera e per quanto possibile ridusse i danni. Diversamente dagli altri comandanti, viveva in mezzo ai suoi uomini e spesso andava all'assalto con loro. Un giorno scrisse alla moglie: «Me li sono fatti venire tutti intorno, erano circa 1200, e ho parlato loro pianamente e affettuosamente delle loro famiglie, della nostra Patria». La smania di Mussolini di stare al passo con Hitler lo spinge a concepire la sciagurata campagna di Russia. Nell'estate del 1941 prende forma il Cisir, Corpo di spedizione italiano in Russia, con 216 treni partono 62 mila uomini dotati di vecchie armi. Li comanda Giovanni Messe, che però considera l'iniziativa un errore. Gli italiani riescono a respingere i russi, conquistano qualche villaggio e per un paio di mesi se la cavano. Ma quando il comando tedesco, dal quale dipendono, pretende uno sforzo in più, Messe si oppone. Tiene testa ai generali nazisti, dice a muso duro che i mezzi degli italiani sono limitati, non si può spremere gli uomini più di tanto, e rinfaccia ai tedeschi di non mantenere i patti secondo i quali devono fornire adeguati approvvigionamenti. L'inverno è spaventoso, il termometro scende fino a meno 47. Ma a Roma Mussolini pensa in grande. Nell'estate del '42 crea l'Armira, Armata italiana in Russia, composta da 7 mila ufficiali e 220 mila soldati. Al comando si installa il generale Italo Gariboldi, che Galeazzo Ciano definisce «un fesso». È una trovata di Ugo Cavallero, il capo delle forze armate, il quale mal sopporta la crescente ascesa di Messe e gli piazza sulla testa lo scialbo Gariboldi. I contrasti sono inevitabili. Messe chiede di essere sostituito e il 1° novembre 1942 torna a casa. Si risparmia il dramma successivo degli italiani battuti, accerchiati e in fuga disperata. In quello stesso periodo, le truppe dell'Asse pativano la disfatta anche sul fronte africano. Avevano lasciato 25 mila morti a El Alamein, mentre affluivano ingenti forze americane e inglesi. Di nuovo Mussolini giocò la carta Messe. Lo mise a capo di un'Armata composta soprattutto dagli sbandati in terra africana con il compito di inchiodare gli angloamericani in Tunisia. Era vitale bloccarli e impedirgli di compiere il salto verso l'Europa. «In soli 20 giorni», riconobbe il generale tedesco von Armin, Messe rianimò reparti che erano alla deriva e riaccese in loro una luce di orgoglio. Continuava però a non intendersi con i tedeschi. Ebbe uno scontro con Rommel, che però il 9 marzo 1943 lasciò l'Africa per sempre. La «volpe del deserto» non c'era quando Messe guidò la battaglia del Mareth e impedì agli alleati di sfondare. La radio inglese attribuì la dura resistenza al genio di Rommel. «Nella loro prosopopea - commentò Messe - non ammettono di essere stati battuti da un generale italiano». In seguito, però, Montgomery gli rese omaggio. Ma in quel momento, per quanto fosse efficace la strategia di Messe, tutto era contro di lui. Montgomery disponeva di 500 carri armati, a lui ne erano rimasti appena 16. I tedeschi dell'Afrika Korps stavano peggio: potevano contare solo su 2 carri. La fine si avvicinava inesorabile. L'8 maggio 1943 gli alleati conquistarono Tunisi. Il 12 maggio il Duce trasmise a Messe l'ordine di arrendersi: «Siete nominato Maresciallo d'Italia, onore a voi e ai vostri prodi». Fu l'ultimo a fregiarsi di quel titolo istituito da Mussolini. Prigioniero, Messe fu trasferito in Inghilterra, in un luogo vicino a Oxford. Ci rimase poco più di 5 mesi. Dopo la caduta del fascismo e il passaggio dell'Italia con gli alleati, il 7 novembre fu trasferito a

Brindisi. Badoglio cercò di tagliarlo fuori. Ma il re lo fece nominare capo di stato maggiore generale.

Nel tentativo di riordinare le forze armate si scontrò con alti ufficiali che cercavano di riciclarsi e con gli alleati che non si fidavano di un esercito italiano ricostituito. Facevano difficoltà anche i politici che si affacciavano alla ribalta, guardavano le forze armate con sospetto. Questo costò ai militari una forma di isolamento durata fino agli anni Ottanta, epoca della prima spedizione in Libano. Giovanni Messe lasciò la divisa il 4 aprile 1947. Nel 1953 fu eletto senatore coi voti democristiani. Morì nel 1968 a 85 anni.